

# Nuovi documenti sul conflitto dell'Interdetto (1606-07) Un inedito dialogo satirico in veneziano

Sofia Canzona

Università di Pisa, Italia

Luigi Alessandro Cappelletti

Università degli studi di Cassino e del Lazio Meridionale, Italia

**Abstract** A XVII Century manuscript containing Italian poems is preserved in the Trinity College Library, in Cambridge. Many of the texts refer to the events occurred between the Republic of Venice and the Church of Rome during the so-called Interdict (1606-7). The aim of the article is to focus on an anonymous satirical dialogue in venetian dialect containing the account - from a venetian perspective - of some improper acts committed by the Jesuits before their banishment. A great deal of interest about this dialogue can be found in the historical and cultural context of production, the literary genre and the obscene lexicon.

**Keywords** Venetian dialect. Jesuits. Interdict. Italian poems. Pasquinata.

**Sommario** 1 Il contesto. – 1.1 Il testimone. – 1.2 La guerra dei libelli. – 1.3 Il *Ragionamento d'un Veneziano e un Zuechin sopra i Gesuiti*. – 2 Il testo.



**Edizioni**  
Ca' Foscari

#### Peer review

Submitted	2019-06-21
Accepted	2019-07-18
Published	2019-11-12

#### Open access

© 2019 | Creative Commons Attribution 4.0 International Public License



**Citation** Canzona, Sofia; Cappelletti, Luigi Alessandro (2018). «Nuovi documenti sul conflitto dell'Interdetto (1606-07). Un inedito dialogo satirico in veneziano». *Quaderni Veneti*, 7, 83-112.

DOI 10.30687/QV/1724-188X/2019/01/004

## 1 Il contesto

### 1.1 Il testimone

Nella biblioteca del Trinity College di Cambridge tra i manoscritti occidentali catalogati da Montague Rhodes James (1901, II, 159) è conservato un testimone risalente alla prima metà del XVII secolo, denominato «Italian Poems» e catalogato sotto la segnatura R. 4. 38. Il manoscritto, composto di 104 carte, contiene una miscellanea di testi divisi in fascicoli di dimensioni lievemente diverse che non superano i 210 mm di altezza e i 170 mm di lunghezza. I componimenti non sono vergati da un'unica mano, ma si riconoscono quattro diverse scritture. Alcuni testi, poi, presentano interventi correttori non sempre attribuibili alle quattro mani che trascrivono. Gli eventi che vi sono descritti coprono circa un cinquantennio di storia italiana: dalla morte di Andrea Doria, avvenuta nel 1560, fino alle vicende legate all'Interdetto di Paolo V verso Venezia che coprono il biennio 1606-07.<sup>1</sup>

---

**1** Di seguito una breve ricognizione del testimone. Le carte 1r-2r costituiscono un bifoglio contenente quattro pasquinate, due riguardanti l'annessione del ducato di Ferrara allo Stato della Chiesa sancita da Clemente VIII (la prima in italiano, la seconda in veneziano), le altre due riguardanti il conflitto tra Venezia e la Chiesa romana (la terza - sul doge - è in italiano, la quarta - sulla cacciata dei gesuiti da Venezia - è in veneziano). I quattro testi, sul testimone, sono numerati in lapis da 1 a 4. Il testo numerato come quinto (cc. 3r-6v) si intitola *Risposta a chi essorta darsi alla Corbe*. Si tratta di un capitolo in terza rima in cui l'autore rivendica la sua libertà, rifiutando la corvé. Il fascicolo in questione presenta una macchia scura che si estende longitudinalmente dall'angolo in basso a sinistra fino all'inizio della metà superiore della carta; coinvolge, però, unicamente i fogli di questo componimento così da escludere che le carte siano state danneggiate dopo l'assemblaggio del testimone. Alle cc. 7r-28v è contenuto il sesto libro del *Dittamondo* di Fazio degli Uberti. I restanti capitoli dell'opera sono invece in un altro manoscritto della stessa biblioteca, proveniente dallo stesso donatore: si tratta del ms. R. 3. 38 (denominato da James 1901, II, 114, 'Fazio degli Uberti') che inizia dal primo libro del *Dittamondo* ma si interrompe alla c. 174, corrispondente al XXV capitolo del quinto libro. Questa sezione è numerata come sesta. Alle cc. 31r-44v si legge una raccolta di ottantanove testi (elogi, epitaffi) scritti in occasione della morte di Giovanni Francesco Aldobrandini: i testi sono in italiano, veneziano e latino. La raccolta, numerata come settima, è intitolata *Pasquinate di diversi scrittori sopra gli Aldobrandini*. Si trovano alle cc. 45r-50r le pasquinate composte in occasione della morte di Andrea Doria e della morte di Lucrezia d'Este (in italiano e latino). Sono raccolte anche le pasquinate francesi scritte in occasione della rimozione della Piramide di Châtel per il rientro dei gesuiti a Parigi nel 1605. Conclude una pasquinata su Paolo V in italiano. La raccolta non è numerata. Il seguente gruppo di testi occupa le cc. 53r-62v; la sezione, numerata come ottava, contiene due pasquinate. La prima è un dialogo in due giornate tra un abitante di Venezia e uno della Giudecca. La pasquinata, in veneziano, racconta le azioni scandalose che i gesuiti hanno perpetuato prima della loro espulsione dalla Repubblica nel 1605. La seconda pasquinata sulla partenza dei gesuiti è in italiano ed è composta di 12 stanze in ottave più una quartina conclusiva. Le carte 65r-76r ospitano venti canzoni - e due conclusioni alle canzoni - dedicate al conflitto tra papa Paolo V e la Repubblica di Venezia. Si tratta di un botta e risposta tra l'accademico Asciutto - che intende persuadere la Signoria a cedere al papa - e

Il manoscritto, come quasi tutti i documenti appartenenti alla classe di segnatura R, è stato donato da Sir Henry Puckering,<sup>2</sup> che devolvette nel 1691 al Trinity College la sua biblioteca, in parte ereditata dal padre Sir Adam Newton.<sup>3</sup>

Il numero considerevole di documenti in lingua italiana presenti in questo fondo è un argomento di grande interesse che necessita di un approfondimento. Va ricordato che Sir Adam Newton collaborava con personaggi vicini al re Giacomo I per la diffusione di testi anticattolici e si inseriva, dunque, in prima linea nelle polemiche religiose dei primi decenni del Seicento; infatti, egli tradusse in latino non solo il discorso del re Giacomo I contro Conrad Vorstius, ma anche i primi sei libri dell'*Istoria del concilio tridentino* di Sarpi, la cui versione latina era destinata ai lettori di altri stati protestanti e che venne curata dal medesimo, da Marcantonio de Dominis e da William Bedell (cf. Soko e Masahiko Tomita 2014, 223-5). Il libro fu pubblicato anonimo nel 1620 a Londra, dove nello stesso anno l'opera era stata stampata in traduzione inglese a opera di Nathaniel Brent, accademico inglese inviato a Venezia dall'arcivescovo di Canterbury, George Abbott, per convincere Paolo Sarpi a stampare la sua *Istoria* in Inghilterra. I collaboratori di Newton, invece, erano rispettivamente l'editore della prima edizione dell'*Istoria* - uscita nel 1619 e dedicata a Giacomo I e George Abbott - e il cappellano dell'ambasciatore inglese a Venezia, Sir Henry Wotton, nonché amico intimo di Sarpi e traduttore della versione italiana del *Book of Common Prayer*.

Questo intricato dedalo di rapporti con la Repubblica veneziana - ma soprattutto gli analoghi conflitti dell'Inghilterra con la Chiesa di Roma - che vede coinvolto Sir Adam Newton, può gettare nuova luce sulla presenza nella biblioteca di famiglia di testi italiani e di argomento veneziano.

---

l'accademico Umido - che la incita a rimanere salda nella propria posizione. L'intero fascicolo è in italiano e segnato come nono. Alle cc. 77r-90v si legge una collezione di poesie anonime, con l'eccezione della prima (scritta da Antonio Priuli, novantaquattresimo doge), in lode di Venezia. I testi, vari nel metro, ripercorrono le vicende del conflitto tra la Santa Sede e la Serenissima. Sono scritti in italiano e veneziano; l'insieme di testi è numerato con il dieci. Le cc. 94r-102v recano una copia incompleta delle canzoni che si trovano alle cc. 65r-76r: Sebbene l'introduzione alle canzoni sia ampliata e resa maggiormente esplicativa - compaiono i nomi degli autori, Orazio Navazzotti e Luca Donati - mancano le tre canzoni finali (due dell'accademico Umido e una dell'accademico Ascitutto) e le due conclusioni che si leggono nei fascicoli precedenti. Il fascicolo non è numerato.

**2** Per informazioni biografiche su Henry Puckering si veda Lee 1896, XIV, 369.

**3** Si legge nel dizionario biografico di Lee (1896, XLVI, 443-4) alla voce Sir John Puckering che Sir Henry ereditò nel 1652 anche le proprietà dello zio, Thomas Puckering. Tuttavia, per ragioni che verranno illustrate più avanti, risulta maggiormente credibile che i manoscritti italiani provengano dalla biblioteca paterna.

Non va dimenticato, infatti, il clima di violenza in cui versava la convivenza tra cattolici e anglicani in Inghilterra, e la continua minaccia di congiure ai danni dei reali che portarono la regina Elisabetta I nel 1602 a bandire i gesuiti e i preti cattolici dal territorio britannico (cf. Poynder 1816, II, 20-7). La situazione non migliorò con il successore, Giacomo I, rivelatosi ostile a un clima di tolleranza nonostante le sue origini cattoliche. La politica del monarca verso i cattolici generò ulteriore violenza che portò a numerosi tentativi di congiure tra cui la celebre *congiura delle polveri*, sventata nel 1605, per la quale furono ritenuti maggiori responsabili i gesuiti.<sup>4</sup> L'anno successivo, il re impose a tutti i cattolici un giuramento di fedeltà al sovrano che conteneva anche una dichiarazione in cui si definiva eretico il potere del papa di deporre i re e i principi. La formula di giuramento venne condannata da Paolo V nel settembre dello stesso anno, con il conseguente inasprimento dei rapporti tra la Chiesa cattolica e quella anglicana.

Pochi anni dopo, agli inizi del secondo decennio del secolo, prese avvio la controversia tra Giacomo I (insieme all'Arcivescovo di Canterbury) e Conrad Vorstius, teologo arminiano, le cui opere – il *Tractatus Theologicus de Deo*, stampato nel 1610 e l'*Exegesis Apologetica*, stampata l'anno successivo – provocarono la preoccupazione del capo della chiesa anglicana che nel 1612 rispose al teologo rimostrante con un pamphlet, *Discourse against Vorstius*, tradotto in latino, come già accennato, da Sir Adam Newton.

L'anno successivo, il re invitò l'ambasciatore inglese a Venezia, Dudley Carleton, a commissionare a Paolo Sarpi un parere su questa contesa, invitando il servita a trasferirsi in Inghilterra, sotto le grazie del re Giacomo I, ospitalità che Sarpi rifiuta e rifiuterà ancora nel 1618.

Il pensiero teologico del Sarpi e le sue posizioni nei confronti della Chiesa di Roma si inserivano evidentemente in un dibattito di carattere europeo e le vicende da lui narrate rendevano conto di un passato prossimo che ancora agiva nelle dinamiche politico-culturali dell'Europa intera; non stupisce che sia proprio re Giacomo I il committente dell'*Istoria*. Nella primavera del 1618, l'arcivescovo di Canterbury mandava Nathaniel Brent, suo uomo di fiducia, a Venezia, per eseguire una copia del manoscritto dell'*Istoria*. Il Brent, valendosi del tramite di Daniel Nis, amico olandese di Sarpi, passava man mano i fascicoli a una catena di mercanti distribuita sulla via dell'Inghilterra facendoli giungere ad Abbott.<sup>5</sup>

---

<sup>4</sup> Frajese informa che i giudici inglesi che si occuparono del processo ai congiurati considerarono tra i colpevoli anche il capo della comunità gesuitica, Henry Garnett, scoperto su confessione di Robert Catsby, il quale dichiarò che il gesuita fosse a conoscenza della congiura e ciò nonostante non ne avesse fatto parola con le autorità. Si veda Frajese 1994, 305.

<sup>5</sup> Per un maggiore approfondimento si legga Gaetano e Luisa Cozzi 1984.

Il breve quadro storico fin qui delineato spiega l'interesse da parte inglese verso le questioni religiose italiane: per la somiglianza dei conflitti in materia di religione e il relativo contrasto politico con la Santa Sede e per l'affinità ideologica con Venezia. In questo frangente crediamo si collochi l'allestimento e la conservazione dei testi raccolti nel testimone R. 4. 38 della biblioteca cantabrigense.

Venezia, infatti, era stata protagonista di un aspro conflitto religioso che aveva contrapposto la Repubblica alla Chiesa Romana, scatenatosi nel 1604, quando la Serenissima aveva emanato leggi che restringevano il diritto degli enti religiosi di acquistare beni immobili e venivano presi, su delibera del Consiglio dei Dieci, seri provvedimenti giudiziari contro due ecclesiastici accusati di gravi reati comuni: omicidio, tentato stupro e lesa maestà. A portare il Senato a questi due provvedimenti era stata la contrazione del commercio e il conseguente interesse dell'élite veneziana verso gli investimenti terrieri, per i quali era d'ostacolo l'estensione della proprietà della Chiesa e l'accrescimento del potere vescovile derivante dalle riforme tridentine.

Per sancire la fondatezza giuridica di queste nuove disposizioni la Repubblica si era rivolta a molti giuristi ed ecclesiastici, tra cui lo stesso Sarpi (che nel 1606 viene nominato consultore in diritto canonico e teologia per la Repubblica). Alla richiesta da parte di Paolo V di una revoca di queste leggi, Venezia aveva risposto con un rifiuto. I due brevi minaccianti sanzioni mandati dal papa alla Repubblica furono ignorati e portarono alla scomunica del doge da parte di Paolo V e alla proclamazione di un interdetto delle funzioni religiose in tutta la Repubblica.<sup>6</sup>

È proprio a partire da questo conflitto che si scatenò l'interesse delle nazioni protestanti per Venezia: giunsero a pensare che approfittando di quel contrasto religioso avrebbero potuto portare la Repubblica dalla loro parte, indebolendo la potenza cattolica. Molti stranieri protestanti, riformati e anglicani intrapresero dall'estero una corrispondenza con il servita, nella speranza di un'opera di propaganda religiosa e azione politica; si impegneranno a questo scopo, come già detto, la Chiesa anglicana di Giacomo I e l'ambasciatore di Inghilterra a Venezia Sir Henry Wotton, aiutato dal suo cappellano, William Bedell.

Mentre la Repubblica cercava di riaffermare le proprie prerogative su base locale, e rivendicava quell'autonomia che la Controriforma esecrava, la Chiesa di Roma tentava di far cedere la Serenissima con una strategia che altre volte aveva funzionato: mettere contro Venezia il suo stesso popolo attraverso le scomuniche e l'interruzione delle funzioni religiose. Questa strategia, informa De Vivo, aveva ridotto

---

<sup>6</sup> Ma si veda De Vivo 2012, 40 e ss.

la città all'ubbidienza già nel 1483 e nel 1509, ma incontrerà in questi anni maggiori resistenze rivelandosi, dunque, insufficiente (cf. De Vivo 2012, 39).

La novità di questo conflitto fu, infatti, la sua risonanza pubblica, locale, nazionale ed internazionale, la pubblicazione e il tentativo di diffusione di numerosi scritti e al contempo il tentativo di censura di ciò che proveniva dalla fazione opposta. A tal fine Venezia non solo proibì la diffusione del monitorio di Paolo V e di qualsiasi breve provenisse da Roma, e obbligò chiunque ne avesse copie o ne ricevesse a portarle a un magistrato della Repubblica (cf. Sarpi 1940, II, 4), ma aggiunse che chi si fosse rifiutato di celebrare messa sarebbe incappato nella pena di morte: per tenere salda quella che De Vivo definisce la 'strategia del diniego',<sup>7</sup> infatti, era necessario mantenere lo status quo. Racconta Sarpi che in questi anni di conflitto il senato rimase unitissimo nelle delibere, incorporò la propria inquisizione all'interno del potere statale, cercò infine di muoversi come una potenza autonoma dalle decisioni della Santa Sede (cf. Sarpi 1940, 52); garantì la continuazione delle funzioni religiose, e in alcuni casi con maggiori solennità, organizzando manifestazioni e processioni per le strade. Non mancarono certo le opposizioni, provenienti da quegli ordini maggiormente vincolati alla Chiesa di Roma, che preferirono mantenersi ligi al potere papale. All'inasprirsi delle misure di sicurezza contro coloro che si fossero attenuti all'interdetto papale seguì l'espulsione dell'ordine religioso più fedele al potere della Chiesa: i Gesuiti. Sarpi racconta che i padri gesuiti continuarono la loro militanza filopapale anche fuori dalla giurisdizione veneziana, attuando una campagna di disinformazione che mirava a screditare la Repubblica, tentando in ogni modo di ostacolare le alleanze della Serenissima con altre giurisdizioni dentro e fuori d'Italia.

## 1.2 La guerra dei libelli

La particolarità di questo conflitto, dunque, fu proprio l'uso di testi scritti (lettere, brevi, libelli, orazioni, dialoghi, trattati, pasquinate, fogli di notizie, avvisi, cartelli e graffiti): per tale ragione è tradizionalmente ricordata come 'guerra delle penne'.<sup>8</sup> La diffusione dei testi avvenne maggiormente attraverso manoscritti che con la stampa, principalmente per evitare la censura e garantire una sopravvivenza e diffusione dei testi al di là dei torchi, ma anche per far circolare componimenti satirici e licenziosi in lingua veneziana (cf. anche Barbierato 2002). I testi venivano copiati e spesso divulgati median-

---

<sup>7</sup> Così s'intitola il primo capitolo di De Vivo 2012, 37-60.

<sup>8</sup> Sulla controparte romana si veda Prospero 1990, 263-88.

te letture pubbliche con cui il popolo veniva informato di ciò che inutilmente l'inquisizione voleva tener nascosto. Anche le inchieste vennero tenute segrete, per non attirare troppa attenzione e non allargare il consenso. Gli ambasciatori presenti a Venezia durante il conflitto, informa De Vivo, rendono conto di una serie numerosissima di poesie oggi perdute. A tal proposito cita alcune testimonianze prese da alcuni dispacci:

The Poets have plentifully rayned showers of their witt uppon the season

Il y a quelques médisans qui se meslent de poetiser sur ce subject; mais je n'ay rien veu qui merite d'estre leu.<sup>9</sup>

Lo studioso ritiene che gli ambasciatori

in genere concordavano nel liquidarle con disprezzo come 'pasquinate', ma ciò nonostante le trascrivevano alacremenente. (De Vivo 2012, 90)

Un cambiamento di linea da parte di Venezia si ebbe nel momento in cui il re di Spagna e i banchieri genovesi offrirono il loro appoggio al Papa; la Repubblica decise dunque di autorizzare, ma soprattutto favorire, la stampa di libelli. Il ricorso alla stampa portò a un enorme ampliamento della scrittura e della diffusione di testi.<sup>10</sup>

Le scritture di questo periodo rispondono non solo alla divulgazione delle idee sul rapporto tra lo stato e le autorità ecclesiastiche, ma anche a precise strategie atte a suscitare il disgusto verso l'avversario, rivelando notizie scandalose, calunniando la controparte. Ciò accadde soprattutto per quanto riguarda la linea veneziana, i cui autori piuttosto che divulgare le politiche della Repubblica preferivano puntare il dito sugli errori - e sugli atti illeciti - degli avversari. A quest'ultima esigenza rispondevano soprattutto quei testi satirici in dialetto, quasi sempre anonimi, che circolavano di nascosto alle autorità. Tra le fonti più significative rispetto a quest'ordine di componimenti è il ms. 186 della Biblioteca Universitaria di Padova, che raccoglie pasquinate veneziane composte in diverse occasioni, spesso d'argomento politico. Moltissimi sono però anche i libelli e le carte conservati nell'Archivio di Stato di Venezia, alla Biblioteca

---

**9** Il primo è un dispaccio del 19 maggio 1606, contenuto nel National Archive di Londra (Public Record Office), State Papers, 99/3, c. 80; il secondo è del 20 maggio 1606, in Canaye De Fresne 1636, III, 43; si veda De Vivo 2012, 90.

**10** Per un quadro approfondito e storicamente accurato sulla produzione di libelli si legga il terzo capitolo di De Vivo 2012.

Marciana, alla Fondazione Querini Stampalia e nella Biblioteca del Museo Correr di Venezia.

Il genere satirico della pasquinata, di origine romana, si era diffuso dalla metà del '500 anche a Venezia, dove si era affermata la consuetudine di attaccare componimenti satirici anonimi sulle colonne di Rialto, come ricorda Marin Sanudo nei suoi *Diarii*:

29 nov. 1532. In questa terra è sta principiato a far cosa che non laudo et è che, volendo imitar quello che si dà a Roma a Pasquino, in Rialto sopra colone vien la note posti varj soneti et capitoli. (Moschetti 1893, V, 10)

Meno di un decennio dopo, nel 1541 in campo San Giacomo - punto nevralgico della vita cittadina - fu posta la statua del Gobbo il cui uso ufficiale era la lettura dei proclami da parte dei comandatori (cf. De Vivo 2012, 273), ma che ereditò ben presto la funzione di luogo di affissione di testi - anonimi o firmati da pseudonimi - che colpivano personaggi e categorie della società veneziana. La stessa figura del Gobbo divenne un personaggio letterario, spesso interlocutore del Pasquino romano.<sup>11</sup> Ma è solo agli inizi del XVII secolo, sostiene Marzo, che il monumento assunse un ruolo maggiormente incisivo nella vita sociale e politica di Venezia, proponendosi come strenuo difensore dei valori e degli interessi della Repubblica; non è da escludere che sia stato proprio l'Interdetto di Paolo V l'occasione propizia a far emergere il patriottismo del Gobbo e del suo interesse per le vicende politiche (cf. Marzo 2006). La pasquinata veneziana, oltretutto, appare da subito più variegata di quella romana, spaziando linguisticamente fra i due poli del dialetto veneziano e della lingua letteraria che permettono una maggiore disinvoltura compositiva e l'adempimento di diverse funzioni letterarie e canali tematici. Secondo Marucci:

Alla prima natura di cronista cittadino e politico vediamo aggiungersi quella di scherzoso cantore del comico carnevalesco, del cibo e del divertimento, di pungente diffamatore di cittadini, autorevoli e qualsiasi, di commentatore di grandi fatti internazionali e delle piccole risse nazionali con occhio attento a Roma e alle vicende curiali. [...] A favore dell'originalità del Gobbo pesa anche la novità metrica del madrigale e del settenario sdrucchiolo, assente nella pasquinata romana e qui diffuso quanto il consueto sonet-

---

**11** Sui rapporti tra Pasquino e il Gobbo si legga Moschetti 1893. Moschetti ricorda che il primo a richiamare l'attenzione degli studiosi sulla storia politico-letteraria della statua fu Emanuele Antonio Cicogna con un articolo del 17 settembre 1836 pubblicato sul «Vaglio», ma anche altri studiosi pubblicarono componimenti attribuiti al Gobbo: Vittorio Rossi (1888, 87) che aggiungeva alla bibliografia di Cicogna alcune notizie, Alessandro Luzio (1881 e 1980), Luigi Tommaso Belgrano (1889) e Mario Menghini (1890).



to - mai caudato, però come la tradizione comica di Pasquino - e l'ottava. (Marucci 1988, 21)

L'uso degli interlocutori rappresentati dalle stesse statue o di pseudonimi fu comune nelle pasquinate composte durante l'Interdetto: ad esempio in un sonetto diretto al papa (*El gobbo de Rialto al papa*);<sup>12</sup> in un dialogo in veneziano tra il Gobbo e Pasquino sulle questioni che causarono e accompagnarono l'Interdetto;<sup>13</sup> in un dialogo in latino tra le due statue nel quale vengono rimproverati il cardinale oratoriano Baronio e il teologo gesuita Bellarmino, strenui difensori della Santa Sede (protagonisti di un'accesa disputa combattuta a colpi di libelli contro i sostenitori della Repubblica: Marsilio e Sarpi).<sup>14</sup> Secondo De Vivo:

l'uso del Gobbo, come piedistallo nella realtà o come portavoce nella finzione, prestava forza simbolica alla polemica (politica, religiosa o personale), perché poneva il mezzo di comunicazione delle autorità al servizio di individui privati. (De Vivo 2012, 274)

Un'ulteriore differenza con la pasquinata romana, portata avanti da Moschetti, riguarda il carattere occasionale e non sistematico della scrittura e affissione di testi sul Gobbo; dal momento che la statua aveva un suo uso ufficiale - che era quello già ricordato della lettura di proclami governativi e giudiziari della Repubblica - è da credere che il governo non avrebbe accettato di buon grado che il monumento fosse costantemente coperto di cartelli e fogli. Ritene Moschetti che:

Il Gobbo fu più che altro un *novellista*, che prestò il nome a ricoprire del segreto cento di quelle composizioni letterarie o più spesso storico-politiche, che venivano pubblicate in Venezia o altrove col mezzo della stampa o diffuse colla scrittura. (Moschetti 1893, 16)

Le pasquinate veneziane sono state finora oggetto di studi sporadici e non esaustivi. Il genere è stato trattato piuttosto come «uno dei tanti satelliti di Pasquino» - per riprendere un'espressione di Moschetti (1893, 9) - e non ha ricevuto un'adeguata attenzione, esclusi-

---

**12** Si legge nel ms. 1348 del Museo Correr (il testo è presente anche nel ms. 1703 della stessa biblioteca).

**13** Si trova nel Cod. Marc. Ital. VII, 604 della Biblioteca Marciana.

**14** Si tratta dell'opuscolo intitolato *Responsum magistri Pasquini civis romani ad id quod scripserat ad eum Gobbus de Realto patricius venetus*, stampato nel volume intitolato *Consideratio censurarum s. papae Pauli V in sereniss. rempubl. venetam: P.M. Pauli de Venetia Ordinis Servorum ecc.*, (1610). I tre esempi sono desunti dagli studi di Moschetti sulla pasquinata veneziana d'argomento politico (1893, 47 e ss.).

va e frontale. Risulta difficile, a distanza di secoli, risalire alle modalità di ricezione, di diffusione e alla popolarità di queste scritture dal carattere facilmente deperibile e spesso legato a precisi episodi e personaggi del passato. Quanta risonanza potevano avere questi testi composti per uso locale su una più larga scala di diffusione? La trasmissione orale e manoscritta, la mancanza di un'identità autoriale - e dunque di un controllo sulla corretta trasmissione del testo - autorizzavano rimaneggiamenti, riscritture e usi ben lontani dalle circostanze di origine.

Numerosi sono i testi pervenuti, molti dei quali sono ancora in attesa di essere interrogati. Tra le numerose pasquinate raccolte nel sopraddetto manoscritto R. 4. 38, un dialogo in veneziano risulta significativo per estensione, tematiche e contenuto. Si tratta del *Ragionamento d'un Veneziano e un Zuechin sopra i Gesuiti*, contenuto alle carte 53r-60r. La pasquinata consiste in un dialogo tra due abitanti della Repubblica che raccontano le turpi vicende compiute dai gesuiti prima della loro partenza dalla città. L'importanza del dialogo sta nel condensare una serie di nodi cruciali per l'evoluzione del genere della pasquinata veneziana: alla trattazione di un evento politico di eco internazionale (componente estranea alle prime pasquinate veneziane), e lo schieramento netto dalla parte della Serenissima di entrambi gli interlocutori, si accompagna la tradizionale satira di costume che ha come bersaglio personaggi minori di quel tempo resa attraverso l'uso espressionistico del dialetto e del turpiloquio.

Va notato, poi, che la compagnia di Gesù risulta essere bersaglio d'accuse in un buon numero dei testi facenti parte del manoscritto. Non bisogna dimenticare, infatti, che «l'ostilità verso la Compagnia di Gesù è nata insieme alla compagnia stessa e l'ha accompagnata per tutta la sua esistenza» (Frajese 1994, 289). Spiega Frajese che la grande intraprendenza, l'attivismo, la volontà di espandersi e non da ultimo l'ampio impiego di privilegi papali erano caratteristiche destinate a scontrarsi con le politiche di molti governi: la Francia prima di tutto, ma anche la Boemia e l'Inghilterra di Giacomo I (Frajese 1994, 289 e ss.). In questo clima si dispiegavano le vicende conseguenti all'Interdetto e l'atteggiamento della Repubblica nei confronti dell'ordine. Nella *Istoria dell'Interdetto* Sarpi racconta la notte in cui i gesuiti lasciarono Venezia, e non manca di palesare il poco favore di cui godeva l'ordine:

Partirono la sera alle doi ore di notte, ciascuno con un Cristo al collo, per mostrare che Cristo partiva con loro. Concorse moltitudine di popolo, quanto capiva il luoco fuori della chiesa, così in terra come in acqua, a questo spettacolo; e quando il preposito, che ultimo entrò in barca, dimandò la benedizione al vicario patriarcale, ch'era andato per ricevere il loco, si levò una voce in tutto il popolo, che in lingua veneziana gridò dicendo: *Andè in mal'o-*

ra. Avevano occultato per la città li vasi e ornamenti preziosi della chiesa, la miglior suppellettile di casa e assai libri, e lasciarono la casa quasi vuota e nuda. Vi restò anco per tutto il giorno seguente reliquie di foco in dui luochi, dove avevano abbruciato indicibil quantità di scritture. Lasciarono ancora alcuni crucioli da funder metalli in buon numero: del che essendo uscita fama per tutta la città, che dava scandolo anche a quelli pochi devoti loro che restavano, il padre Possevino scrisse (e la lettera fu veduta pubblicamente) che non erano per fonder ori nè argenti, com'erano caloniati, ma per governar le berette. (Sarpi 1940, 49-50)

### 1.3 Il Ragionamento d'un Veneziano e un Zuechin sovra i Gesuiti

La pasquinata *Ragionamento d'un Veneziano e un Zuechin sovra i Gesuiti* è un dialogo satirico di 366 versi, in ottave, che segue lo schema rimico ABABABCC. La prima ottava del dialogo mostra un rapporto stretto con la quarta pasquinata del manoscritto, composta di una sola ottava, intitolata *Su la partenza de' Gesuiti: Ragionamento tra l'Orbo dallo 'nchiostro e 'l Gobbo di Rialto* che si trova alle carte 1v-2r, avente il medesimo schema rimico e vergata sul manoscritto dallo stesso copista.

- Or.        A la Zuecca ho inteso che i vuol far  
            Un altro Rendetor assai pi bello,  
            E sulla porta i ghe vuol far taccar  
            Un epitafio giusto co xè quello.
- Gob.      Perché? Ghe xè giandusse? Or. Che parlar!  
            No dir ste zanze, tasi, va al bordello!  
            L'è vero, che mi son la fantasia,  
            L'è per li Gesuiti, che va via.

La prima quartina è identica in entrambe le pasquinate, mentre la seconda presenta una diversa modulazione delle stesse unità sintagmatiche e lessicali. Diversi sono anche gli interlocutori: al già ricordato Gobbo di Rialto si affianca l'Orbo del Chiostro, personaggio non attestato nel panorama delle statue parlanti. Anche in questo caso si riaffaccia la figura del Gobbo come rappresentante dell'ideologia veneziana contrapposta alla politica romana.

Sebbene si possa pensare a un'origine colta per questi testi, come sottolineato dai recenti studi sulle pasquinate,<sup>15</sup> il fatto che si

---

**15** De Vivo 2012, 275, ma anche Niccoli 1979 e Moschetti 1893, 17 e ss. Sulla pasquinata romana si veda Guerrieri 2011, 323-55, Aquilecchia 1983, IX-XVI e ancora Romano 2006, 11-34.

verifichi un riutilizzo degli stessi materiali - e addirittura la copia identica di una stessa quartina - fa riflettere sull'ampia richiesta di questi testi e sulle dinamiche di diffusione di scritture anonime. Secondo De Vivo:

Circolazione orale, scritta e a stampa si complementavano dando luogo a innumerevoli variazioni testuali. Per esempio, la maggior parte dei manoscritti preservati fino a noi e attribuiti al Gobbo di Rialto sono in dialetto, testimonianza di un uso locale (almeno nelle intenzioni degli autori), mentre la maggior parte di quelli a stampa sono in italiano. (De Vivo 2012, 280)

Dato questo tipo di testualità, a metà fra oralità e scrittura, tra tradizione colta e popolare, è comune trovare difetti metrici e rimici, non sempre ascrivibili al copista. A questi si aggiungono gli errori derivati dalla copia e quelli provenienti dal fraintendimento del testo stesso. Nel *Ragionamento d'un Veneziano e un Zuechin sopra i Gesuiti*, troviamo - numerosissimi - versi ipermetri, ipometri, errori di rima e veri e propri fraintendimenti del testo. Come sottolinea De Vivo, in termini di comunicazione politica, l'importanza di questi testi non era data dalla loro produzione colta, quanto dalla loro ricezione mista e dunque dalle diverse declinazioni di significato che potevano acquisire quando trapiantati in altri contesti e condizioni di ricezione (cf. De Vivo 2012, 280).

Il dialogo si svolge tra due interlocutori, un veneziano, Zanetto, e un giudecchino, Bastian: il primo è il motore del dialogo, colui che rivela le malefatte dei gesuiti, il secondo è un incredulo cittadino, ignaro degli ultimi avvenimenti, che fatica a credere al veneziano ed è per questo vittima dei suoi insulti. La contrapposizione tra i due è topografica e non culturale, e mostra un carattere inclusivo di solidarietà municipale.<sup>16</sup> Il forte radicamento alla contingenza storica del dialogo, oltre che per il tema trattato, si attua attraverso la menzione di luoghi e usanze cittadine, l'uso del dialetto e di modi di dire. Per questi motivi, uniti al carattere occasionale e alla funzione di questo tipo di testo, è ragionevole collocare la stesura del dialogo nelle immediate vicinanze dell'evento storico che racconta, cioè la cacciata dei gesuiti da Venezia avvenuta nel 1605.

L'ideologia cittadina che vede Venezia come «tutela di ragione e giustizia» (cf. Paccagnella 2014, 413-34, 419) contrapposta alla perversione dei gesuiti, propaggine della chiesa di Roma, si manifesta attraverso il radicamento della vicenda narrata nel contesto cittadi-

---

<sup>16</sup> Analoga contrapposizione ma in negativo e con precise connotazioni culturali si ritrova nella commedia *I morbinosi* di Goldoni: «Stimemo un Zuecchin più assai de un Venezian, | Volemo un mariner, volemo un ortolan», in Goldoni 1946, VII, 269.

no, un effetto raggiunto per mezzo di espedienti stilistici e linguistici, in quanto, di per sé, il dialogo è un continuo attacco volto a screditare i gesuiti, svelandone le vergognose abitudini. Nel *Ragionamento* il confine fra la satira politica e il faceto è labilissimo. A quest'ultimo risponde il gusto per il turpiloquio in sé, alla prima la condanna per i costumi corrotti a cui si unisce una misoginia di fondo.<sup>17</sup> L'uso del dialetto è insieme una scelta politica e una scelta espressiva adatta allo scopo del testo,<sup>18</sup> legato alla sua intrinseca

vena ispirativa, che trae origine e motivazione intima negli stessi ambiti (dialoghi teatrali, poesia di circostanza e d'intrattenimento, fortuna della satira) propri del parlato. (Cortelazzo 1983, 367)

Il teatro della vicenda è l'ambiente cittadino: la *Zuecca* (v. 1) con la Basilica del Redentore (v. 2) e la Chiesa di Santa Maria della Presentazione, detta la Chiesa delle Zitelle (v. 155), ma anche i balconi dei palazzi da cui è possibile vedere all'interno delle altre case (v. 42), le *cavane* delle barche (v. 262), la chiesa di Santa Croce sul Canal Grande (v. 19), che assumono di volta in volta funzione ideologica, espressiva e narrativa.

Correlato all'adesione a uno stile vicino al parlato cittadino è il frequente uso di modi di dire e il diretto riferimento a usanze e tradizione popolari veneziane. Molti di questi modi di dire arriveranno fino all'Ottocento, entrando nel dizionario di Boerio (1856):<sup>19</sup> ad esempio ai vv. 52-56 si trova un riferimento agli esorcismi (al limite della stregoneria) praticati da un'anziana donna, riti che si ritrovano con le stesse modalità anche nei documenti studiati da Milani (1994, 12); al v. 276 il veneziano apostrofa il giudicechino con l'espressione *vegñir alla Sensa* 'andar alla Sensa (festa dell'Ascensione)' che vale 'essere rimbambiti' perché, probabilmente, durante questa tipica festa veneziana (in cui si teneva lo Sposalizio del Mare) avveniva una processione molto lenta ed estenuante; sono comunissime espressioni colorite come *andare al bordello* 'mettersi alla berlina' al v. 6, *andare a farsi squartar* 'andare al diavolo' al v. 5 o *bus de follo* 'buco del culo' al v. 287. Anche il lessico sessuale e osceno è connotato in senso espressivo: accanto ai normali *mona*, *potta*, *cazetto* troviamo i più ricercati *lecchetti*, *cinco-*

<sup>17</sup> D'altronde sono noti testi a carattere misogino attribuiti al Gobbo di Rialto. Si veda Merlini 1894, 44.

<sup>18</sup> A titolo esemplificativo si veda Leti 1671. I dialoghi presenti nel volume sono tutti scritti in italiano, e benché trattino della stessa materia del nostro e contrappongano direttamente le due fazioni, rappresentate da Pasquino e il Gobbo di Rialto, non sono dialoghi satirici e non hanno toni burleschi.

<sup>19</sup> È noto però che il Boerio nella compilazione del suo *Dizionario* ha attinto a fonti antiche, cinque, sei e settecentesche, nella speranza di salvaguardare il patrimonio lessicale dialettale antico (Cortelazzo 1983, 368; Tomasin 2010, 124).

letto (da *cingolo* cioè 'il cordone della tunica dei chierici'), *ziginoletto* (da *zigignolo* 'nottolino della porta'). È nell'uso espressivo e osceno del lessico che risiede il maggior interesse del dialogo; per una spiegazione esaustiva si rimanda alle note di commento al testo. La lingua del *Ragionamento* si configura come coeva alle vicende raccontate dal dialogo, con tutte le oscillazioni proprie del veneziano di questo periodo:<sup>20</sup> l'alternanza *-ao/-à* nel maschile singolare dei participi passati dei verbi di *i* classe, l'oscillazione *-oio/-ogio* e *-aia/-agia* (*tanaia* ma *pagia*) (cf. Cortelazzo 1983, 368), il dittongo *io* da *uo* in *liogo*,<sup>21</sup> il pronome femminile *lie*, l'oscillazione del condizionale tra le forme in *-ave* (in minoranza) e in *-ia*.

## 2 Il testo

Di seguito si presenta il testo nella sua veste integrale, corredato, in nota, di commento:\*

### RAGIONAMENTO D'UN VENEZIANO E UN ZUECHIN SOVRA I GESUITI.

- 1 Ven. A la Zuecca ho inteso ch'i vuol far  
Un altro Redetor anco pi bello,  
E su la porta i ghe vuol attaccar  
Un epitaffio giusto come xé quello.
- 5 Zue. Senti che zanze! Andeve far squartar,  
Che no ghe xé giandussa, andé al bordello!

**20** Sebbene non esista uno studio di riferimento per il veneziano seicentesco, alcune utili indicazioni possono ricavarci in Tomasin 2010, 116-17, Cortelazzo 1983, 363-79 e in Ferguson 2007. In ottica contrastiva e diacronica si possono consultare Stussi 1965 per il veneziano antico e Sattin 1986 per il veneziano quattrocentesco.

**21** Per una rassegna sistematica sugli esiti del dittongo in veneziano si rimanda a Baglioni 2013, 353-65.

\* Criteri di edizione: segni di interpunzione, *h*, diacritici, unione e separazione delle parole e tutti i tratti che hanno solo valore grafico sono stati uniformati all'uso moderno. Si sono riportate a minuscole alcune delle maiuscole presenti nel testimone quando ritenute pertinenti. Gli interventi correttori si limitano agli errori di copia, ai *lapsus calami*, agli errori ottici. Si è provveduto, inoltre, a sistemare le rime e il numero di sillabe dei versi qualora l'errore sia dovuto a banalizzazioni e fraintendimenti. Sono stati segnalati in nota i versi ipometri, ipermetri e alcuni guasti della tradizione per cui non si risale facilmente alla causa dell'errore.

**1-6** *A la Zuecca...bordello*: Nel 1575 a Venezia era scoppiata un'epidemia di peste che in due anni provocò circa cinquantamila morti. L'anno successivo, a causa del perdurare del male, il senato aveva chiesto l'aiuto divino, facendo voto di realizzare una chiesa intitolata al Redentore, progettata da Palladio nel 1577 e ultimata da Da Ponte nel 1592. Per questa ragione nel dialogo l'eventualità della costruzione di un altro Redentore viene collegata dal giudecchino allo scatenarsi di un'epidemia di peste. Il veneziano in realtà ironizza sulla dipartita dei gesuiti come liberazione da un male endemico. Si veda anche ai vv. 113-114: «Mo sia ringratià Dio, e Santa Maria, | che de tal peste se-

	Ven.	Pian, ve dirò perché, vegnimo al quia: Xé per i Giesuiti che xé andà via.
10	Zue.	Mo che a comparazion de la giandussa I mette que' Padri sì da ben?
	Ven.	Da ben? Bisogneria con de le busse Batterghe a la turchesca ben el sen. Parlé con mi de quelle volpe musse. Mo a dirve certe cose non conven, 15 Che se sdussé quel che xé in sto petto, Restese morto e privo d'intelletto.
	Zue.	Vu podé rasonar, ché da cristian Non son per verzer bocca, né dir parola. Mi sia taia a la Crose questa man, 20 E possa esser picà per la gola!
	Ven.	No zuré, che ve credo Sier Bastian. Mo me despiase d'una cosa sola, Che questo non è liogo da parlar.
	Zue.	Mo andemo in qua, a la larga, a rasonar.
25	Ven.	Andemo on vu volé, caro fraello, Che vedo che avé voia de sentir, Ma ve so dir che sentiré de bello. Vu v'incanté, vo scomenzé a smarir, Che par che de sta cosa abbiè martello.
30	Zue.	Martello no, ma me fé sovegnir Che do mie fie se confessava là,

mo liberai». *Zuecca* (v. 1): isola della Giudecca; *Rendetor* (v. 2): Basilica del Redentore; *Andeve far squartar* (v. 5): 'andate a quel paese' (cf. Boerio 1856, s.v. «squartar»); *giandussa* (v. 6) 'peste' lett. 'ghianduzza' cioè il bubbone che si forma sulla pelle ai malati di peste. *andé al bordello* (v.6): l'espressione vale 'mettersi alla berlina, andare in malora' (cf. Boerio 1856, s.v. «bordelo»; Paccagnella 2012, s.v. «bordelo»).

12 *Batterghe alla turchesca*: 'picchiarli al modo dei turchi'; l'espressione si comprende appieno se si considera la secolare inimicizia tra turchi e veneziani. L'etnonimo *turco* era infatti usato per diversi epiteti offensivi: «ti scampi an bestia retagià, turco patarin, dà al sassin» o in riferimento alla proverbiale violenza dei turchi «che s'i no fazzo i so comandamenti, | Per man de Turchi me sia cavà i denti» (cf. Cortelazzo 2007, s.v. «turco»).

13 *volpe musse*: *mussa* in veneziano è 'asina' e fig. 'stupido' (cf. Boerio 1856, s.v. «mussa»; Paccagnella 2012, s.v. «musso»).

15 *Che...petto*: 'se tirassi fuori quello che ho nel petto'.

18 *Non son per verzer bocca, né dir parola*: 'non ho intenzione di aprire bocca e proferrere parola'.

19 *Mi sia... man*: 'mi sia tagliata la mano a Santa Croce'. Vicino alla chiesa di Santa Croce venivano portati i condannati a morte a cui venivano tagliate le mani e lasciati morire dissanguati.

20 *picà*: 'appeso' (cf. Paccagnella 2012, s.v. «apicar»).

23 *liogo*: 'luogo' (cf. Boerio 1856, s.v. *logo* †; cf. Tomasin 2010, 88).

28-29 *Vu...abbiè martello*: 'voi vi stupirete, comincerete a impallidire, sicché pare che vi crucciate di questa cosa'. L'espressione «avere martello» sta per 'crucchiarsi' (cf. Boerio 1856, s.v. «martello»).

- 35 Ven. E daspò che è andà via, lie se ha mazzà.  
Vu scomenzé ben a intender la rasa.  
Mo questo è niente a quel che ho da contar,  
che l'ingraviar una o do fie per casa,  
Questo xé il manco che i saveva far.  
Aveu mai cognosù donna Tomasa,  
Comare sì eccellente da levar?
- 40 Zue. L'ho cognosua sta mistra da magagne,  
Che la levava tutte ste scosagne.
- 45 Ven. Mo quella è stà diese anni mia vesina,  
E ghe vedeva in ca' per un balcon;  
Tra le altre una sera una chietina,  
Che giera gravia del Padre Barron,  
Che la morse da parte poverina,  
Che l'averave fatto compassion  
Ai sassi a sentir i so lamenti,  
Per tema che l'aveva de parenti.  
E no giera mai mese, né stemana,  
50 Che non l'avesse in casa ste facende,  
Se ben la volpe astuta e fina lana  
Disea de saver far cose tremende:  
De segnar rosepilla e la quartana,  
E far tegnir in stomego a che rende,  
55 E drezar gambe e brazi scavezà,  
E de guarir chi iera faturà.  
E con sta scusa spesso sti padroti  
Andava a visitar la vecchia astuta,  
E quan li fava vista andar da zoti,  
60 Chi portava una man infassà tuta  
Co ì occhi bassi, fagando i devoti.

30-32 *Martello...ha mazzà*: 'non un cruccio, ma mi fa tornare in mente che due mie figlie si confessavano là, e dopo che sono andati via, lei si è intristita'. È ambiguo il pronome femminile singolare «lie» 'lei', visto che le figlie del Zuechin sono due (v. 31). Il verbo *mazzar* (v. 32) ha qui il significato di 'essere avvilito, essere triste' (cf. Boerio 1856, s.v. «mazzar»; Paccagnella 2012, s.v. «mazare»).

33 *rasa*: 'imbroglio, frode' (cf. Boerio 1856, s.v. «rasa» †; Paccagnella 2012, s.v. «rasa»).

34-40 *Mo...scosagne*: 'Ma questo è niente rispetto a quanto ho da raccontare, perché ingravidare una o due figlie per casa era il minimo che sapessero fare. Avete mai conosciuto donna Tomasa, comare così eccellente nel levare? Sì, l'ho conosciuta questa maestra delle magagne, che si occupava di tutti questi segreti'. *Levar* (v. 38 e v. 40) indica in questo caso 'assistere una donna partoriente' (cf. Boerio 1856, s.v. «levar»); *scosagne* letteralmente vale 'segreti' (cf. Boerio 1856, s.v. «scosagne») e qui indica i figli illegittimi dei Gesuiti.

41-45 *Mo quella...poverina*: 'Ora, quella è stata per dieci anni mia vicina, e io le vedevo in casa attraverso un balcone. Tra le altre volte, una sera una bigotta che era incinta del Padre Barron, il quale la morse (*sic*) da parte, poverina'. *Chietina*: 'bacchettona' (cf. Cortelazzo, s.v. «chietin»).

49-61 *E no...devoti*: 'E non c'era mai mese, né settimana che ella non avesse in casa di queste faccende, sebbene la volpe astuta e vecchia dicesse di saper fare cose tremende: segnare l'erisipela e la febbre quartana, far tenere le cose nello stomaco a chi rimette, raddrizzare le gambe, rompere le braccia, e guarire chi avesse la fattura. Con questa



- Zue. Ma i dovea andar per qualche bella putta!  
Ven. Ma pensé pur che i bocconi curai  
Giera de i Gesuiti scaregai.
- 65 Zue. Da cristian, che me fé vegnir in mente?  
Cose che n'averia pensà in cent'ani!  
Una volta trové il padre Innocente  
Inscantonà con certi cortesani,  
El ghe parlava in recchie pianamente
- 70 e mostrava de aver gravosi affani.  
Mi credé che 'l ghe fav' la spia,  
In fin che 'l destrigava qualche fia.
- Ven. Tutto puol esser, mi non vò contender,  
Ma i podeva trattar altro mercao.  
75 Savé quel che vuò dir, me podé intender.
- Zue. Non v'intendo da cristian battezao.  
Ven. Po sé coion! I dové voler spender  
El bezin per pagar el bozolao.  
No ve stupì, che zò no xé busia,

scusa spesso questi Padri andavano a visitare la vecchia astuta e quando le facevano visita andavano chi da zoppo, chi portando una mano tutta fasciata con gli occhi bassi facendo i devoti'. *Fina lana*: l'espressione è da intendersi 'volpe vecchia' (cf. Patriarchi 1821, s.v. «bona lana»). Molti dei riti qui elencati dal *Veneziano* si ritrovano con simili modalità in Milani (1994) e fanno riferimento ad una serie di pratiche al confine con l'esorcismo e la stregoneria, alle volte praticati da religiosi. Il Mutinelli nel *Lessico Veneto* 1851 (s.v. «fatura» 'compor filtri d'erbe e fare incantesimi') indica le serve e le schiave come le principali esecutrici dei suddetti riti. Al v. 53 si legge «segnar la rosepilla e la quartana». La 'segnatura' era una procedura curativa pseudo-scientifica che consisteva nell'apporre un segno con la mano o con determinati materiali su parti del corpo affette da malattie. *Rosepilla* è termine popolare per 'erisipela' (dal greco *erysipelas*, cf. REW, s.v.; Azzi 1857, s.v. «rosapila»); La *quartana* è una febbre intermittente tipica della malaria.

63-64 *Ma...scaregai*: 'ma pensate pure che questi bocconi prelibati erano scaricati dai Gesuiti'. *Bocconi curai*: l'espressione «bocconi curai» vale 'bocconi prelibati' (cf. Boerio 1856, s.v. «bocon»).

68 *Inscantonà*: 'appartato' (cf. Cortelazzo 2007, s.v. «inscantonar»).

71 Il verso è ipometro, probabilmente la forma *fav'* sta per *fasea*.

71-72 *Mi credé...fia*: 'credevo che facesse la spia per loro, con l'intento di accasare qualche figlia'. In Boerio (1856) *spia* è generalmente 'chi riferisce, soffiante'; con tutta probabilità qui si intende dire che il Padre forniva informazioni ai cortigiani sulle donne ancora nubili. Sempre in Boerio l'espressione «destrigare una puta» significa 'allogare una fanciulla', ovvero trovarle marito. Ecco un lampante esempio dell'ingenuità dello Zuecchino, testimone oculare di eventi poco limpidi e tuttavia in buona fede verso il religioso. È proprio da questo atteggiamento innocente dello Zuecchino che prendono avvio i racconti smaliziati del Veneziano.

77-80 *I dové...sodomia*: 'quelli dovevano voler spendere un soldino per pagare la ciambella. Non vi stupite, perchè non è una bugia, che quelli erano maestri della sodomia'. L'espressione al v. 78 sembrerebbe avere significato osceno, anche in relazione con quanto detto nei versi precedenti e soprattutto nei successivi. Letteralmente *bezin* vale 'monetina di rame' (cf. Boerio 1856, s.v. «bezzin») e il *bozolao* è un dolce tipico dell'area veneta a forma di ciambella (cf. Boerio 1856, s.v. «buzzolà»). Al consueto tema della sodomia clericale si innesta qui l'associazione tra i gesuiti e la sodomia tipico della letteratura libertina, per cui si vedano rispettivamente Niccoli (1979, 110) e Darnton (1997, 98).

- 80 Zue. Che giera mistri de la sodomia!  
Mo che desivo, caro Ser Zanetto,  
Che quei, che tanta zente confessava,  
Se delettava de voler el culetto,  
E po i deseva, quando i predicava,  
85 «Lassate quel peccato maledetto!».  
E lor d'altro non i se delettava!  
Oh, possi morir tutti malamente,  
E daspò morti andar al fuoco ardente!
- 90 Ven. Ve dirò cose, che non è busia,  
Che le ho sentio con le proprie recchie,  
Che i voleva basar di quelle fie,  
Che in noviziado sta con quelle vecchie,  
Per dirve il tutto de quelle inconvertie.  
E no una volta sola, ma parecchie,  
95 I ha recerca de tegnir modo e via  
De volerle toccar e menar via.
- Zue. Mo che muodo podevale far questo,  
Se 'l gè tante stretteze da parlar?
- 100 Ven. Caro fraello, non vi sia molesto  
Da voler quel che digo ben scoltar,  
Che ve prometto farve manifesto  
Che, quando i andava là per confessar,  
E confessando, per dirve a la schietta,  
I ghe volea toccar o mona o tetta.  
105 E ve ne contaria anca de pi belle,  
ma certe cose non me tocca a dir.  
Lasso! Che quel che fa luser le stelle  
I faza de i so error un dì pentir!
- Zue. Vu me fé ingrezolir tutta la pelle!

81-86 *Mo che...delettava*: 'Ma voi che mi dite, Ser Zanetto, che quelli che confessavano tanta gente si dilettaavano di volere il culetto, ed egli stessi dicevano quando predicavano «lasciate quel peccato maledetto», e loro non si dilettaavano d'altro'. Ai vv. 81 e 84 troviamo le forme *desivo* e *deseva* quando ci si aspetterebbe *disevo* e *diseva*. Al v. 81, poi, compare il nome del *Veneziano, Zanetto*, antroponimo che si trova fin nei più antichi testi veneziani (Stussi 1965, 282). Il v. 83 è ipermetro.

89-96 *Ve...via*: 'Vi dirò cose, e non è una bugia, che ho sentito con le mie proprie orecchie: che quelli volevano baciare quelle fanciulle, che stanno in noviziato con quelle vecchie, per dirvi tutto di quelle inconvertite. E non una sola volta, ma parecchie, essi hanno cercato modo di toccarle e portarle via'. Il v. 90 è ipometro; il v. 93 è ipermetro.

97-98 *Mo...parlar*: 'Ma in che modo potevano far questo dal momento che ci sono tante difficoltà per parlare?'.

103-104 *E confessando...tetta*: 'E confessando, per dirvelo con schiettezza, quelli volevano toccare la fica o la tetta'. Se si reputa corretta la datazione primo secentesca del componimento, troviamo al v. 104 una delle prime attestazioni di *mona* nell'accezione di organo sessuale, invece che nell'accezione di originaria di 'scimmia' e poi di 'gatto'. A quest'altezza cronologica doveva quindi già essere caduta la distinzione tra *mona* 'scimmia/gatto' e *monina* 'organo sessuale femminile' (v. 196). Per una esaustiva trattazione del problema si veda Luca D'Onghia 2011.

107-108 *Lasso... pentir*: 'Misero! Che colui che fa brillare le stelle li faccia un giorno pentire dei loro errori'.

- 110 Ven. Mo no m'interrompé, steme a sentir,  
Se volé che ve diga de ste raze,  
Che più no vegnerà in su ste piazze.
- Zue. Mo sia ringratià Dio e Santa Maria,  
Che de tal peste semo liberai!
- 115 Ven. Xé che Dio ama asai sta Signoria,  
E s'ì non vuol ch'i vegna assassinaì.  
Vu non me crederé che sta zenia  
Se voleva impazzar fina in Pregai.  
E de meio diria, ma no me tocca,  
120 Che de ste cose vòì serrar la bocca.  
Perché, se comenzasse a dir del bon,  
Bisogneria star tre dì e tre notti.  
E po a parlar con vu, che sé un coion,  
Ve pensase che pettasse carote.
- 125 Zue. Sier Zanetto vu avé falsa opinion,  
Che so ben che no sé spaza ballote,  
Per no dir zaratan da dir canate,  
Che so che disé el ver, e no panzate.  
Però seguite pur, andé pur drio,  
130 E no abbié sto pensier del fatto mio.
- Ven. Non ve dirò altro arenti a mio fio  
se no ve digo, ch'ì xé sta bandio  
de questo stado, e ve zuro per Dio  
Che se qualcun ghe vignerà in ti piè  
135 I pagarà el mal tolto da cristian.

109-112 *Vu me...piazze*: 'Voi mi fate accapponare tutta la pelle! Ma non mi interrompete, statemi a sentire, se volete che vi racconti di questa gentaglia che più non verrà su queste piazze'. Il v. 112 è ipometro.

117-122 *Vu non...notti*: 'voi non mi crederete, ma questa gentaglia si voleva immischiare fino in Senato. E direi di meglio, ma non mi compete, perché su queste cose voglio serrare la bocca, perché se cominciassi a dirne delle buone, bisognerebbe stare tre giorni e tre notti.' Il senato veneziano era detto Consiglio dei Pregadi. Questi versi hanno particolare rilievo in quanto dimostrano come un tipo di satira che verte sull'enumerazione dei peccati di lussuria dei Gesuiti abbia come ragione fondativa la prospettiva storico-politica del conflitto tra l'ordine e la Repubblica, prospettiva che non può trovare spazio in questo genere di componimento («E de meio diria, ma no me tocca, | che de ste cose voi serrar la bocca»). A tal proposito si veda anche la seconda giornata del ragionamento, vv. 328-330: «Che i Signori Cai le ha mandà a chiamar. | Ma perché queste è cose d'importanza, | voio tegnir la mia lengua tra i denti».

124 *Pettasse carote*: L'espressione «petar carote» vale 'piantare carote' e fig. 'dire panzane, carotare' (cf. Boerio 1856, s.v. «carota»; s.v. «impiantar»; Paccagnella 2012, s.v. «carota»).

125-128 *Sier...panzate*: 'Ser Zanetto, voi avete una falsa opinione, che so bene che non avete venduto bolle di sapone, per non dire di voi ciarlatano che dice fandonie, che so che dite il vero, e non panzate'. L'espressione *spazar balote* (v. 126) letteralmente vale 'spacciare bolle', in italiano 'vendere fumo', l'attività propria dei ciarlatani (cf. «El me par propiamente quel zaratan | che soleva vender balote de saon» P. pol. 4. 13 in Paccagnella 2012, s.v. «balota»).

- Zue. E con questo ve lasso Sier Bastian.  
Za che volé partir, andé con Dio,  
A revederse un puoco un altro zorno.  
Ve prego, caro Sier Zanetto mio,  
140 E no pensé d'aver parlà con storno,  
Perché so ben che non avé finio,  
Che avé salvà quelle che vien dal forno!
- Ven. Un altro dì, con più commodità,  
Ve prometto de dir l'altra mità.
- Segue il ragionamento, tenuto nella seconda giornata*
- 145 Zue. Bondi Sier Zanetto, po fé el grande,  
Par che siè scorezà col fatto mio.
- Ven. N'oiò rason, ché sé andà zanzando  
Tutto quel che con vu mi ho conferio.
- Zue. Me son accorto, che 'l disé a burlando,  
150 Che, da cristian, iera mezo smarrìo,  
Sì ben so che n'aveva avertò bocca,  
Ché non m'impazo in quel che no me tocca.
- Ven. Quel ch'è ditto xé zanze e bagattelle,  
Ma ve ne vòì contar de maschie e fine.  
155 Andemo un puoco qua, drio a le Citelle,  
Che ve voio dir delle so chietine,  
C'ho inteso che sequentia de le belle  
Che fa adesso la potta a ste meschine,  
Daspò che le non ha più i so confessori,  
160 Che ghe solea guar spesso i ori.

131-136 *Non...Bastian*: 'Non vi dirò altro davanti a mio figlio, se non che essi sono stati banditi da questo stato, e vi giuro su Dio, che se ne incontrerai qualcuno, resituiranno il maltolto da cristiani. E con questo vi lascio, Ser Bastian'. L'espressione «vegnire in ti piè» vale 'imbattersi in qualcuno' cf. Boerio, s.v. «piè»). L'ottava (vv. 129-136) interrompe lo schema rimico stabile ABABABCC, utilizzando un medesimo rimante per i primi cinque versi ed un rimante isolato prima degli ultimi due endecasillabi regolarmente in rima baciata. Il *mal tolto* (v. 135) potrebbe non avere qui un senso figurato, ma far riferimento alla grande quantità di oggetti preziosi portati via dai Gesuiti la notte della loro partenza (per cui si veda sopra Sarpi 1940, 49-50).

139-142 *Ve prego...forno*: 'Vi prego, Sier Zanetto mio, non pensate di star parlando con uno sciocco, perché so bene che non avete finito e che avete salvato le cose più scottanti'.

145-148 *Bondi...conferio*: 'Buondi Ser Zanetto! Poi fate il grande, ma pare che siete arrabbiato con me. Ne ho ragione, perché siete andati raccontando tutto quello di cui con voi ho conferito'. Il v. 145 è ipometro. I versi 145 e 147 sono consonanti. *Oio* vale 'ho' con pronome soggetto enclitico (Ferguson 2007, 138).

149-152 *Me son...tocca*: 'Me ne sono accorto, che lo avete detto per scherzo, che io, da cristiano, ero alquanto confuso, sebbene non avessi aperto bocca, perché non m'impicciò in ciò che non mi riguarda'.

153-154 *Quel...fine*: 'Quel che ho detto sono ciance e bagattelle; ora ve ne voglio raccontare di cotte e di crude'.

155-160 *Andemo...ori*: 'Andiamo un po' qui dritto alle Zitelle, che voglio dirvi delle sue bigotte, che ho inteso qual gran numero di belle cose fa la fica a queste meschine dato che non hanno più i loro confessori che erano soliti spesso *aguzzare gli ori* (sic)'. L'espressione *guar i ori* (v. 160) è oscura: *guar* in veneziano significa 'aguzzare, fare la

- Per pressa l'altro di n'ho ditto el tuto,  
Che son po anco restà per un sospeto,  
Se ben che so, che sè un coion astuto,  
E credo che sapié tegnir secreto  
165           Zue.    Da cristian, c'avé torto Sier Zaneto,  
                  Che posso doventar orbo, muto, e sordo  
                  Se ho ditto niente! Che songio un balordo?
- 170           Ven.    Ve credo, non sté a far più ragiamenti,  
                  E ve stracredo, che non son zudio.  
                  Mi ve lo voio dir fuora di denti:  
                  Non v'ho per matto, gnan per Chichibio.  
                  Che soio mi co sé in rasonamenti  
175           175    Con quei vostri coleghi ca' de Dio  
                  Che non disé «quel Sier Zanetto Viti  
                  Sa de gran cose di que Gesuiti»,  
                  Che una di queste sola basteria  
                  A loro, che xé lengua da tanaie.
- 180           Zue.    Mo lasseve passar ste fantasie,  
                  Che, se ben son coion, so ch'è la paia,  
                  E ste cose con loro io non diria.  
                  Diseme a mi, chi xé quella canaia?
- Ven.    Basta, v'ho volesto dir el mio pensier,  
185           185    Mi no me fido gnanco in mia moier,  
                  Se ben la sa più de mi i petolon.

punta' (cf. Boerio 1856, s.v. «guar»), *oro* invece è sia il metallo prezioso che l'orlo di un vestito o un'estremità in generale (cf. Boerio 1856, s.v. «oro»). Una prima interpretazione potrebbe essere quella di *guar i ori* come 'sollevare gli orli delle vesti' dunque formando una punta nell'atto del sollevare il vestito; una seconda lettura prevede che con estremità si intenda l'organo genitale maschile nel momento dell'erezione. *Citelle* (v. 155) 'Zitelle': è la Chiesa di Santa Maria della Presentazione alla Giudecca, fondata dai gesuiti nel 1588. Veniva chiamata Chiesa delle Zitelle perché ospitava giovani donne senza dote.

161-162 *Per pressa...sospeto*: 'Per la fretta l'altro giorno non ho detto tutto, e mi sono anche fermato per via di un sospetto, sebbene sappia che siete un cogliene astuto e credo che sappiate tenere segreto ciò che volete, che so che non siete un ragazzino'.

168 *songio* 'son io' (cf. Ferguson 2007, 71).

169 *ragiamenti*: 'lamenti' (cf. Boerio 1856, s.v. «ragiar», Paccagnella 2012, s.v. «ragiare»: 'ragliare, lamentarsi').

170 *zudio*: 'giudeo' (cf. Boerio 1856, s.v. «zudio» †; Paccagnella 2012, s.v. «zodio/zudio»). L'attribuzione di incontinenza verbale a un ebreo è da leggersi in opposizione al comportamento da buon cristiano individuabile ai vv. 17-18: «ché da cristian | Non son per verzer bocca, né dir parola».

171-178 *Mi ve...tanaie*: 'Ve lo voglio dire ad alta voce: non vi credo matto, né un Chichibio. Che ne so di come siete in ragionamenti con quei vostri collegi di casa di Dio, e che non dicate «quel Ser Zanetto Viti sa molte cose di quei Gesuiti», perché una di queste da sola gli basterebbe, che hanno la lingua come le tenaglie'.

180 *paia*: paglia (cf. Boerio, s.v. «paga») ma qui in senso figurato, qualcosa che prende fuoco facilmente.

181 Il verso è ipermetro.

- Che vu savé, che i omin non ista in casa!  
E co v'ho ditto, averza i mia balcon  
Per mezo a quello di Donna Tomasa,  
Che la vedeva tutti i so maron,  
190 N'ha a la fin visto... Orsù, li meio che tasa!  
E vò anca dir, una mattina  
Uno che la licava a una chietina.  
Sé che le ha gran rason ste poverette  
A star come le sta de mala voia,  
195 Che le no ha più chi ghe tocca le tette,  
Ne che ghe tegna la monina moia;  
Non le se sente più quelle languette.  
Vu ridé, sier coion, credé che soia?  
Zue. Non credo miga mi che me soié,  
200 Ma che disé del mior senno che abbié.  
E per questo le ghe moriva drio.  
Ven. Vu ve par gnente aver de sti lecchetti,  
E quel sentirsi dir: «via ben mio,  
Fé che vi veda a voltar quei occhietti».  
205 Questo non è busia, mi ho sentio  
A dir: «tocché com'è molesinetti  
questi coglion, mo questo cazetto,  
E io ve toccarò il zigignoletto».  
Zue. Me faré sgannassar da cristian vero,  
210 tanto me fé da rider sta mattina!  
Ven. Tolé, non ridé più, magné sto pero,  
Tolé, dé st'altro a la vostra puttina,  
Ghe n'ho do altre, che m'ha dà Sier Piero,

184-186 *Mi...casa*: 'Io non mi fido neppure di mia moglie, sebbene lei sappia più di me di questi intrighi amorosi. Che ne volete sapere: gli uomini non stanno in casa!'.

187-190 *E co...tasa*: 'E come vi ho detto, aperti i miei balconi di fronte a quello di Donna Tomasa vedevo tutti i suoi peccati, e alla fine ho visto...Orsù, meglio che taccia!'.

191 Il verso è ipometro.

193-198 *Sé che...soia?*: 'Sicché hanno gran ragione queste poverette a star come stanno di mala voglia, perché non hanno più chi gli tocca le tette, né chi gli tenga la fichetta bagnata, non sentono più quelle languette. Voi ridete, Ser coglione, credete che vi prenda in giro?'.

199-201 *Non credo...drio*: 'Non credo mica che mi beffiate, ma che diciate con il migliore senno che avete. E per questo gli morivano dietro' (cf. Boerio 1856 «morir drio a una»: 'spasimare, esser cotto di qualcuna').

201 Il verso è ipometro.

202 *Lecchetto* propriamente 'ghiottoneria, leccornia' (cf. Boerio 1856, s.v. «licheto»). Il termine ha significato osceno; l'unica altra attestazione con il medesimo significato si trova nel *Pataffio*, VI, 37 (cf. Boggione, Casalegno 1996, s.v. «lecchetto»).

204 *voltar quei occhietti*: girare gli occhi all'indietro.

205-208 *Questo...zigignoletto*: 'Questo non è una bugia, io ho sentito dire «toccate com'è morbidino questo coglione, ora questo cazzetto, e io vi toccherò il zigignoletto». *Zigignoletto*: il termine deriva da *zigignolo* 'nottolino della porta' usato qui per indicare l'organo sessuale femminile (cf. LEI, s.v. «\*cicōniolus»; Piccio 1928, s.v. «sichignolo»; Boerio 1856, s.v. «cighignola»). Il v. 207 è ipometro.

- 215 Zue. Ma vòì portar a donna Caterina.  
Gran mercé! Accetto el vostro buon amore  
Da cristian, che me dol ancora el core.
- Ven. Vorria ch'un zorno vu avese sentio,  
che avese fatto ben de bei riseti.  
220 Ve dico el vero, per quel ciel de Dio,  
Ho sentì, un zorno, un Padre a trar di peti,  
A una chietina dir: «bon pro bon mio»  
E con quei so parlari mansueti  
«Mandé fuora el ventin, cara Speranza,  
che non ve faza doiotta de panza».
- 225 Zue. Che ghe daga el malanno in te la gola  
A ste porta lampante vergognose,  
Perché credo che tutte, no una sola,  
Sia d'una taia dria al cazzo rabbiose.
- Ven. E una pi che l'altra xé mariuole,  
230 Ma vu volé dir tutte lussuose,  
E credo, da cristian, che ste tietine  
Sian sotto l'omo mistre molto fine.  
E fra le altre ho sentì, una sera,  
Che la me facea andar quas'in broetto,  
235 Ma ve so dir, che la facea da fiera  
Con dir: «dammi, ben mio, quel cingoletto,  
Verzi qui occhietti, guardame in la ciera,  
Basame, anema mia, con linguinetto».  
«Tuo' el mio sangue, cuor mio, ch'adesso muoro,  
240 Ahimé, mo torné can, senté che sboro».
- Zue. Da cristian che m'havé mezo aiutao,

211-214 *Tolé...Caterina*: 'Ecco, non ridete più, mangiate questa pera, ecco, date quest'altro alla vostra fanciulletta, ne ho due altre, che mi ha dato Ser Piero, ma le voglio portare a donna Caterina'. Non è chiaro il significato di questi versi, specialmente in rapporto al contesto.

220-224 *Ho sentì...panza*: 'Ho sentito un giorno un Padre che faceva peti davanti a una bigotta dire «bene per il mio bene», e con quel suo parlare mite diceva «mandate fuori il venticello, cara Speranza, cosicché non vi venga mal di pancia»'.

225-228 *Che ghe...rabbiose*: 'Che gli venga un malanno alla gola a queste *porta lampante* (sic) vergognose, perché credo che tutte e non una sola siano di temperamento bramose di cazzo'. È oscuro il significato del sintagma «porta lampante» al v. 226. Il composto, riferito alle donne, potrebbe voler dire 'porta monete' - dalla voce *zerga lampante* (cf. GDLI, s.v. «lampante») - e dunque far riferimento alla pratica di raccolta o elargizione di elemosine svolta da queste stesse per conto della propria parrocchia.

231 *Tietine*: è variante di *chietine* 'bigotte'.

229-232 *E una...fine*: 'E una più dell'altra sono perverse, ma voi volete dire tutte lussuose, e credo, da cristiano, che queste bigotte siano maestre molto esperte quando stanno sotto l'uomo'.

233-240 *E fra...sboro*: 'E fra le altre, una sera, ho sentito una cosa che mi ha fatto andare in brodo di giuggiole e vi so dire che lei la faceva senza vergogna, dicendo: «dammi, mio caro, quel cingoletto, rivolgi qui gli occhietti, guardami in viso, baciami, anima mia, con la linguetta». «Prendi il mio sangue, cuor mio, che adesso muoio, ahimé, ora torna qui, senti che sboro.»'. *Cingoletto*: derivato da *cingolo* 'cordone della tunica del sacerdote'. Nella letteratura pornografica e anticlericale l'organo genitale maschi-

- Ven. Sier Zanetto, a sentirvela contar!  
Lasé che tocca, se l'avé tirao.
- Zue. No me tocché, che me fasé sborar!  
245 E si xé puoco che son stà amalao,  
Le saria cose da farne creppar,  
Perché son tanto tenero de schena,  
Che mia moier mi non la tocca a pena.  
E qualche volta el ghe xé da criar,  
250 Che l'è de voia da far i so' atti,  
Che quasi mai non la posso aspettar,  
Che la rugnisse più che non fa i gatti,  
E non vorrave miga aver da far  
Con qualcun de sti cervelli matti,  
255 Che, da cristian, credo che i primi zorni  
La me averave fatto andar co i corni.
- Ven. Orsù, lassemo star vostra mogier,  
E seguitemo il nostro parlamento.
- Zue. Andé pur drio, che vu me fé a piacer,  
260 E no me podé far mazzor contento.
- Ven. Mo sté a sentir, che voio far saver  
Quando le andava a trovare al convento  
Per la cavana, e il caro Padrin  
Mandava el servidor per el zardin,  
265 Con dir: «andate a vedere il giardino  
E io resterò qui con la patrona,  
E tratterò con lei del bon divino,  
Acciocché l'alma sua in ciel si corona.  
Andate, andate, caro fratellino,  
270 Andate in chiesa a dir una corona».   
E com'era partio el buon minchion,  
I se fotteva in pie de dir orazion.

le veniva spesso identificato con il cordone della tunica (cf. Boggione, Casalegno 1996, s.v. «cordone»; cf. Darnton 1997, 98).

**241-248** *Da...a pena*: «Da cristiano mi è stato d'aiuto sentirvela raccontare, Ser Zanetto» «Lasciate che tocchi se ce l'avete dritto» «Non mi toccate, che mi fate sborrare, dato che è passato poco tempo dacché sono stato malato. Queste sarebbero cose da farmi crepare, dal momento che sono tanto debole di schiena, tanto che mia moglie la tocca a malapena».

**249-256** *E qualche...corni*: 'E qualche volta ci sarebbe da gridare, perchè lei ha voglia di fare le sue cose, e quasi mai non la posso aspettare, e lei strilla più di quanto non facciano i gatti. E non vorrei mica che avesse a che fare con qualcuno di questi cervelli matti, perchè, da cristiano, credo che i primi giorni mi abbia fatto andare in giro con le corna'. Il v. 254 è ipometro.

**260** *mazzor*: 'maggiormente' (cf. Boerio, s.v. «mazor»: 'maggior').

**261-264** *Mo sté...zardin*: 'Ora state a sentire, perchè voglio farvi sapere di quando le andava a trovare al convento passando per la cavana e il caro Padrino mandava il servitore per il giardino.' La *cavana* è il luogo dove si ormeggiano le gondole' (cf. Boerio 1856, s.v. «cavana»; Paccagnella 2012, s.v. «cavana»).

**271-272** *E com'era...orazion*: 'E non appena era andato via il buon minchione, quelli si fottevano in piedi invece di pregare'. Il v. 272 è ipometro.



- Zue. Potta, le xé gran cose! Chi ghe pensa  
Che le fossi in sti munni si intrisae?  
275 Ho inteso che le vuol una despensa,  
E alquante a Roma per questo drio le xé andae.
- Ven. Vu me paré un coion vegnù a la Sensa,  
Le xé andà che le iera maritae  
Drio a quei cazzon ruggeni de fero.  
280 E credémelo a me, che questo è vero,  
Che un ha ditto ste zanze, caro vu.
- Zue. Da cristian, vero che no me ricordo.  
Ven. Se digo mi, che sé un turlulù,  
un coionazzo, un omo balordo!
- 285 Zue. Fermeve Sier Zanetto, mo non più,  
Che a dirme villania sé troppo ingordo,  
Mi non vorè con vu catar duello.
- Ven. Burlo sier bus de follo, andé al bordello!  
Zue. Burlo anche mi, disé zò che ve piase,  
290 Che ogni cosa con mi vu podé dir.
- Ven. E mi son instizà, non vò far pase  
Se non me prometté andar a sentir  
Quel padre che scoverze le so rase:  
Fra Fulgentio, per quell'ho senti dir,  
295 Me par ch'el sia de l'ordine francescan.
- Zue. Volentiera frello Ven. Deme la man.  
Vòi che vegni con mi la prima festa  
Che ve so dir, che sentiré de belo.  
Vu sentiré a lavarghe la testa,

273-276 *Potta...andae*: 'Potta! Che cose incredibili! Chi pensava che fossero così intrise in questi monaci?'. *Munni* è molto probabilmente contrazione da *monaco*. Il GDLI segnala *monno* 'monaco' in Gozzano (cf. GDLI, s.v.). I vv. 275-276 dicono che queste donne volevano una dispensa e per tale ragione avrebbero dovuto recarsi a Roma. *Despensa* è probabilmente la dispensa da matrimonio rato e non consumato, che, secondo il diritto canonico, viene concessa unicamente dal Papa.

277-281 *Vu me...caro vu*: 'Voi mi sembrate un coglione venuto dalla Sensa, sono andate, che erano maritate, dietro a quei cazzoni color ruggine e di ferro. E credetemi, che questo è vero, che uno ha detto queste ciance, caro voi'. *Sensa*: 'festa dell'Ascensione di Cristo'. «andare alla Sensa» vale 'essere vecchi e rimbambiti' (cf. Patriarchi 1821, s.v. «andare ala Sensa»). Si ricava il significato di *rùggeni* (v. 279) 'color ruggine' dal sintagma «mele ruggini» (cf. LEI, s.v. «aerugo»). Il v. 279 è ipometro.

282-284 *Da cristian...balordo*: 'Da cristiano, è vero che non mi ricordo! Te lo dico io; e voi siete un allocco, un coglionazzo, un uomo balordo'. Il v. 284 è ipometro.

287 *Catar*: 'trovare' (cf. Boerio 1856, s.v. «catar»; Paccagnella, s.v. «catare/cattare»), «catar duello» significa 'arrivare allo scontro'.

288 *Burlo...follo*: 'Scherzo, signor buco del culo!'. L'espressione «bus de follo» vale come 'buco del culo' (cf. Boerio 1856, s.v. «bus»).

291-293 *E mi...rase*: 'Ormai mi sono stizzito, non voglio fare pace, a meno che non mi promettiate di andar a sentire quel Padre che rese noti i loro imbrogli'.

295 Il verso è ipometro.

300 Che 'l non ghe porta rispetto d'un pelo,  
Dir che l'una e l'altra giera disonesta,  
Donna priva d'ingegno e de cervelo.  
Ma non le va sentir sti colli storti,  
Che le resteria in giesia corpi morti,  
305 Ma ghe vien referio cosa per cosa,  
Che le manda a sentirlo sottoman.  
E tra le altre el gh'è quella barbossa,  
Che la 'l crocoleria, come se fa el pan.  
Ella, e quell'altra Lionora Possa,  
310 E quella zotta del padre Adrian,  
E una, che iera del padre Baron  
Le 'l faré in fette, co se fa un melon  
E tutte le altre de la compagnia,  
Ma queste xé tutte le principal.  
315 Ghe n'è una altra c'ha nome Nestasia,  
Che anch'essa certo ghe vuol mal,  
Per quel che m'ha contà donna Mattia,  
Quella vecchia che tende a l'ospeal,  
Che la xé tutta soa. Ella m'ha ditto  
320 Che la vorrave vederlo sconfitto.  
Zue. Mo pensé pur, se 'l tira così zoso  
Come disé, che le dié odiarlo tutte,  
Quel poveretto padre religioso.  
Ven. Se vedese co le xé vegnù brutte,  
325 Par che le sia piene di mal franzoso,  
Tanto le xé vegnù magre e destrutte.  
E una più bella ve ne ho da contar,  
Che i Signori Cai le ha mandà a chiamar.

---

299-302 *Vu...cervello*: Voi ne sentirete tante da farvi il lavaggio del cervello, che quello non gli porta nessun rispetto, nel dire che l'una e l'altra erano disoneste, donne prive d'ingegno e di cervello'. Il v. 299 è ipometro; il v. 301 è invece ipermetro.

303-306 *Ma non...sottoman*: 'Ma queste false devote non lo vanno a sentire in chiesa perché ci creperebbero, ma gli viene riferita ogni cosa perché mandano qualcuno a sentirlo di nascosto'.

307-314 *E tra...principal*: 'E tra le altre c'è quella balbuziente, che lo spezzerebbe come si fa con il pane. E quell'altra, Lionora Possa, e quella zoppa del padre Adrian e una che era del padre Baron, lo farebbero a fette come si fa con un melone! E farebbero lo stesso tutte le altre della compagnia, ma queste sono le principali'. Questo breve elenco di peccatrici riprende, rovesciandoli, i moduli tradizionali del catalogo di donne virtuose. Il v. 307 è ipometro.

309 Il verso è ipometro.

315-319 *Ghe...soa*: 'Ce n'è un'altra, che si chiama Nestasia, e anch'essa, certo, gli vuole male, secondo ciò che mi ha raccontato donna Mattia, quella vecchia che bada all'ospedale, la quale è tutta sola: ella mi ha detto che vorrebbe vederlo sconfitto'. Il v. 316 è ipometro.

321-323 *Mo pensé...religioso*: 'Ma pensate pur, se le umilia come dite, che lo devono odiare proprio tutte quel povero padre religioso'.

324-326 *Se vedese...destrutte*: 'Se vedeste come sono diventate brutte, pare che siano piene di sifilide tanto sono diventate magre e deperite'.

---

330 Ma perché queste è cose d'importanza,  
Voio tegnir la mia lengua tra i denti,  
E per ancuo ve n'ho contà a bastanza,  
No vò ch'intremo in sti rasonamenti.  
E me ne voio andar a la mia stanza,  
Che ha da vegnir non so che mia parenti.  
335 E con questo ve lasso, frello mio,  
A revederse, e romagnì con Dio.  
Finisce la pasquinata per l'andata de' Gesuiti fuori di Vinezia

## Bibliografia finale

- Andretta, Stefano (2000). *La Repubblica inquieta: Venezia nel Seicento tra Italia ed Europa*. Roma: Carocci.
- Aquilecchia, Giovanni (1983). «Presentazione». Marucci, Valerio; Marzo, Antonio; Romano, Angelo (a cura di), *Pasquinate romane del Cinquecento*, vol. 1. Roma: Salerno, IX-XVI.
- Azzi, Carlo (1857). *Vocabolario domestico ferrarese-italiano*. Ferrara: Fratelli Buf-fa.
- Baglioni, Daniele (2016). «Le sorti di [ɔ] in veneziano». Buchi, Eva; Chaveau, Jean-Paul; Pierrel Jean-Marie (éds), *Actes du xxviiè Congrès international de linguistique et de philologie romanes* (Nancy, 15-20 juillet 2013), vol. 1. Strasbourg: Eliphi, 353-65.
- Barbierato, Federico (2002). «Pasquinate». *Libro e Censure*. Milano: Sylvestre Bonnard, 163-5.
- Belgrano, Luigi Tommaso (1889). «Contribuzioni alla storia di Genova». *Atti della società ligure di storia patria*, XIX, 3, 625.
- Boerio = Boerio, Giuseppe (1856). *Dizionario del dialetto veneziano*. Venezia: Cecchini.
- Boggione, Valter; Casalegno, Giovanni (1996). *Dizionario storico del lessico erotico italiano: metafore, eufemismi, oscenità, doppi sensi, parole dotte e parole basse in otto secoli di letteratura italiana*. Milano: Longanesi.
- Canaye De Fresne, Philippe (1636). *Lettres et ambassade de Messire Philippe Canaye Seigneur De Fresne*. Parigi: Richeur.
- Cortelazzo, Manlio (1983). «Uso, vitalità e espansione del dialetto». Arnaldi, Girolamo; Pastore Stocchi, Manlio (a cura di), *Il Seicento. Dalla Controriforma alla fine della Repubblica*. Vol. 4.1 di *Storia della cultura veneta*. Vicenza: Neri Pozza Editore, 363-79.

---

327-332 *E una...rasonamenti*: 'E ve ne voglio raccontare una più bella: che i Signori Cai le hanno mandate a chiamare, ma dato che queste sono cose importanti voglio tenere la bocca chiusa e per oggi ve ne ho raccontate abbastanza, non voglio entrare in questi discorsi.' I Cai erano i tre capi scelti in seno al Consiglio dei Dieci. Tra i compiti a loro affidati dal Consiglio vi era la funzione di controllo giudiziario sui casi riguardanti soprusi del Patriziato, su cui avevano l'ultima parola (cf. Macchi 1864, I, 9.). Va ricordato, come detto per i vv. 118-120, che il tema storico-politico viene accennato ma si è ben lungi dall'approfondirne le ragioni. La funzione del piacere della narrazione e del pettegolezzo che anima il ragionamento nelle due giornate viene accuratamente evitato nel momento in cui viene avocata l'autorità politica della Repubblica.

- Cortelazzo, Manlio (2007). *Dizionario veneziano della lingua e della cultura popolare nel xvi secolo*. Limena: La Linea.
- Cozzi, Gaetano; Cozzi, Luisa (1984). «Paolo Sarpi». *Il Seicento*. Vol 4.2 di *Storia della cultura veneta*. Vicenza: Neri Pozza Editore, 1-36.
- D'Onghia, Luca (2011). *Un'esperienza etimologica veneta: per la storia di mona*. Padova: Esedra.
- Darnton, Robert (1997). *Libri proibiti: pornografia, satira e utopia all'origine della Rivoluzione francese*. Milano: Mondadori.
- De Vivo, Filippo (2012). *Patrizi, informatori, barbieri. Politica e comunicazione a Venezia nella prima età moderna*. Milano: Feltrinelli.
- Ferguson, Ronnie (2007). *A linguistic history of Venice*. Firenze: Olschki.
- Frajese, Vittorio (1994). «Il mito del gesuita tra Venezia e i Gallicani». Zanardi, Mario (a cura di), *I Gesuiti e Venezia: momenti, problemi e storia veneziana della Compagnia di Gesù = Atti del convegno di studi* (Venezia, 2-5 ottobre 1990). Padova: Gregoriana Libreria Editrice, 289-346.
- GDLI = Battaglia, Salvatore; Bàrberi Squarotti, Giorgio (a cura di) (1961-2002). *Grande dizionario della lingua italiana*. Torino: UTET.
- Goldoni, Carlo (1946). *Tutte le opere*. A cura di Giuseppe Ortolani. Vol. VII. Milano: Mondadori.
- Guerrieri, Elisabetta (2011). «Donato Poli, secretarius Pasquilli, professore e letterato fiorentino a Roma». *RR Roma nel Rinascimento*, 27, 323-55.
- Gullino, Giuseppe (1976). «L'opera del nunzio Carafa per il ritorno dei gesuiti nella Serenissima (1655-57)». *Studi Romani*, XXIV, 2, 162-80.
- Infelise, Mario (1997). «Professione reportista. Copisti e gazzettieri nella Venezia del '600». Gasparri, Stefano; Levi, Giovanni; Moro, Pierandrea (a cura di), *Venezia. Itinerari per la storia della città*. Bologna: il Mulino, 183-209.
- James, Montague Rhodes (1901). *The Western Manuscripts in the Library of Trinity College, Cambridge: a Descriptive Catalogue*. Cambridge: Cambridge University Press.
- Lee, Sidney (1896). *Dictionary of National Biography*. London: Smith, Elder & Co.
- LEI = Pfister, Max; Schweickard, Wolfgang (a cura di) (1979-). *Lessico Etimologico Italiano*. Wiesbaden: Ludwig Reichert Verlag.
- Leti, Gregorio (1671). *Le visioni politiche sopra gli interessi più reconditi, di tutti principi, e repubbliche della christianità. Diuise in varij sogni, e ragionamenti tra Pasquino, e il gobo di Rialto. Il tutto dato alla luce per la commodità de' curiosi*. Milano: Edizioni Germania.
- Luzio, Alessandro (1881). «Una sfida di Pasquino». *Fanfulla della domenica*. Roma, 24 luglio.
- Luzio, Alessandro (1980). «Pietro Aretino e Pasquino». *Nuova Antologia*. Firenze, 16 agosto.
- Macchi, Mauro (1864). *Storia del Consiglio dei Dieci*. Milano: G. Daelli e C.
- Marucci, Valerio (1988). *Pasquinate del Cinque e Seicento*. Roma: Salerno.
- Marzo, Antonio (2006). «Pasquino e il Gobbo di Rialto». Damianaki, Chrysa; Proccaccioli, Paolo; Romano Angelo (a cura di), *Ex marmore: pasquini, pasquinisti, pasquinate nell'Europa moderna = Atti del Colloquio internazionale* (Lecce-Otranto, 17-19 novembre 2005). Manziana: Vecchiarelli, 121-34.
- Menghini, Mario (1890). *Canzoni antiche del popolo italiano*. Roma, 1, 3.
- Merlini, Domenico (1894). *Saggio di ricerca sulla satira contro il villano*. Torino: Vincenzo Bona Tip. di S.M. e dei RR. Principi.
- Milani, Marisa (1994). *Streghe e diavoli nei processi del Santo Uffizio di Venezia (1554-87)*. Bassano del Grappa: Ghedina e Tassotti.

- Moschetti, Andrea (1893). «Il Gobbo di Rialto e le sue relazioni con Pasquino». *Nuovo archivio Veneto*, V, 5-85.
- Mutinelli, Fabio (1851). *Lessico veneto*. Venezia: Giambattista Andreola Editore.
- Niccoli, Ottavia (1979). *Rinascimento anticlericale. Infamia, propaganda e satira in Italia tra Quattrocento e Cinquecento*. Roma-Bari: Laterza.
- Paccagnella, Ivano (2012). *Vocabolario del Pavano (xiv-xvii secolo)*. Padova: Esedra.
- Paccagnella, Ivano (2014). «La commedia cittadina da Ruzante alla Venexiana». Paccagnella, Ivano; Gregori, Elisa (a cura di), *Lingue testi culture, L'eredità di Folena vent'anni dopo = Atti del Convegno interuniversitario* (Bressanone, luglio 2012). Padova: Esedra editrice.
- Patriarchi, Gasparo (1821). *Vocabolario veneziano e padovano co' termini e modi corrispondenti toscani*. 3a ed. Padova: Seminario.
- Piccio, Giuseppe (1928). *Dizionario veneziano-italiano*. Venezia: Libreria Emiliana.
- Poynder, John (1816). *A History of the Jesuits: to which is Prefixed a Reply to Mr. Dallas's Defence of that Order*. Baldwin, Cradock & Joy.
- Prosperi, Adriano (1990). «'L'altro coltello'. Libelli de lite di parte romana». *I Gesuiti a Venezia. Momenti e problemi di storia veneziana della Compagnia di Gesù*. Padova: Gregoriana Libreria Editrice, 263-88.
- REW = Meyer-Lübke, Wilhelm (1935). *Romanisches Etymologisches Wörterbuch*. Heidelberg: Winter.
- Romano, Angelo (2006). «La satira di Pasquino: formazione di un genere letterario». Damianaki, Chrysa; Procaccioli, Paolo; Romano Angelo (a cura di), *Ex marmore: pasquini, pasquinisti, pasquinate nell'Europa moderna = Atti del Colloquio internazionale* (Lecce-Otranto, 17-19 novembre 2005). Manziana: Vecchiarelli, 11-34.
- Rossi, Vittorio (1888). *Lettere di messer A. Calmo*. Torino: Loescher.
- Sarpi, Paolo (1940). *Istoria dell'Interdetto e altri scritti editi e inediti*. A cura di Manlio Duilio Busnelli e Giovanni Gambarin. Bari: Laterza.
- Sattin, Antonella (1986). «Ricerche sul veneziano del sec. XV (con edizione di testi)». *L'Italia dialettale*, XLIX, 1-172.
- Stussi, Alfredo (1965). *Testi veneziani del Duecento e dei primi del Trecento*. Pisa: Nistri-Lischi.
- Tomasin, Lorenzo (2010). *Storia linguistica di Venezia*. Roma: Carocci.
- Tomita, Masahiko e Tomita, Soko (2014). *A Bibliographical Catalogue of Italian books printed in England 1603-1642*. Farnham: Ashgate Publishing Company.

